

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ci serve questa Europa?

D. *L'Europa comunitaria, lo sanno un po' tutti, è malata, e non della solita malattia passeggera. Ortoli, il presidente della Commissione, ha detto di recente che l'Europa è in crisi, la sua è una «crisi di fiducia, crisi di volontà, crisi di lucidità». Ma, domandiamoci, come stanno le cose? L'unione europea vacilla; non fa un passo avanti da anni. Molte beghe nazionali, e anche tra i burocrati, rischiano di affossare le speranze degli europeisti. La prospettiva europeista, che pure aveva affascinato una generazione democratica in questo dopoguerra, oggi, diciamo la verità, non suscita molte speranze e molti entusiasmi in mezzo ai giovani. La crisi energetica, di recente, che cosa ha dimostrato? Ha dimostrato l'incapacità di una risposta, la difficoltà di una risposta unitaria, comune, europea, ai paesi arabi. Allora, ci domandiamo: a che cosa serve questa Europa? A cosa ci serve? La politica agricola della Cee non ha giovato molto all'Italia. Qual è stata, qual è in questi giorni la risposta europea, dopo la cosiddetta guerra del vino tra Italia e Francia? Non piantate più vigneti! Ecco la risposta deludente. Si chiedono, da parte dell'Italia, fondi per l'Euratom per aggiornare il Centro nucleare di Ispra, e la risposta della Germania anche questa volta è negativa, nel momento stesso in cui la Germania avvia per proprio conto una grossa collaborazione nucleare con il Brasile. Ma ecco una strana ironia della storia. Proprio nel momento più depresso del quadro europeistico, chi si fa avanti, dall'altra faccia del pianeta? La Cina di Mao, che compie un gesto molto significativo, invia con molto riguardo un proprio ambasciatore a Bruxelles. Ed ecco ancora una affermazione recente, dell'on. Amendola, che scrive sull'«Unità», dopo il voto del 15 giugno: «L'avanzata del Partito comunista italiano è anche in parte dovuta ad una scelta europeista».*

Dunque, serve questa Europa? Ecco la prima domanda che ci preme, tanto più che in questi giorni inizia il semestre nel quale

spetta all'Italia la Presidenza del Consiglio dei ministri dell'Europa dei Nove.

R. Ci serve questa Europa? Io direi che ci è servita molto. Se facciamo un bilancio del passato mi pare che non si possa mettere in discussione che ad essa è legata la ripresa economica dei nostri paesi. Allo stato di oggi, direi che ci servirebbe se funzionasse. Io penso come pensava Einaudi, sono federalista, questo è il nostro modo di vedere: che in definitiva, sul piano politico statale, la prima malattia dell'Italia, come degli altri Stati europei, sia la divisione dell'Europa e che questo sia il volto stesso della storia europea degli ultimi 50 anni. Ma a parte questo, che meriterebbe ben altro commento, vorrei dire che oggi l'Europa non unifica più, l'Europa divide. Il tipo di Europa al quale ci siamo rassegnati o rispetto al quale non sappiamo andare avanti, oggi divide più che unificare. E il settore monetario, che poi ha la gravità che conosciamo, è lì a mostrarlo. A mio parere, allora, non bisognerebbe soltanto conservare, come effettivamente nel serpente monetario sta profilandosi, questa egemonia del marco che diventa una specie di moneta internazionale. Bisognerebbe vedere anche il risvolto della bilancia, al quale non si bada mai: le bilance nazionali dei pagamenti. Abbiamo un'economia in qualche modo integrata a livello europeo: quindi il polmone che sorregge la moneta è europeo; abbiamo le bilance dei pagamenti a livello nazionale che sono, per sé stesse, evidentemente fragili, e sappiamo quale relazione ci sia tra i problemi della bilancia senza espansione e il problema della bilancia dei pagamenti. E qui c'è una lezione federalista, che la cultura italiana e in generale la cultura continentale, non ha mai recepito: quella di Lionel Robbins.

Il fatto è che la moneta è un fattore politico, che la moneta è legata alla sovranità dello Stato, che finché non abbiamo una moneta europea avremo delle bilance dei pagamenti nazionali. Questo è un nodo enorme, non si può fare l'economia europea o vivere nell'economia europea, senza fare la moneta europea, con tutto quello che ciò comporta.

D. *Credo che in questo dibattito non siano del tutto evidenti le contrapposizioni che in campo europeo si sono manifestate tra diversi punti di vista. Difatti si è acuito a Bruxelles lo scontro tra due modi contrapposti di concepire l'Europa: da una parte si è fatta*

strada l'idea che le istituzioni comunitarie esistenti (il Consiglio dei ministri, la Commissione, il Parlamento, l'Alta Autorità) possono essere lasciate sopravvivere ma solo per gestire il Trattato di Roma, cioè, in pratica, soltanto l'unione doganale e commerciale e l'unità politica, zoppicante, che è quella agricola.

E questa è, possiamo dire, la posizione conservatrice che tende a bloccare ogni sviluppo sovranazionale, e non è certamente l'Europa pensata dai padri fondatori, da De Gasperi, da Schuman. A questa posizione conservatrice si contrappone quella di chi vuole una Federazione europea fondata innanzitutto su un vero Parlamento europeo direttamente eletto, votato dal popolo europeo. Quale delle due tendenze prevarrà? Quali iniziative occorre portare avanti e come portarle avanti per arrivare in porto?

R. Io penso che può prevalere la tendenza progressiva perché il Vertice di Parigi ha, come è noto, avviato la procedura per giungere all'elezione europea nel 1978.

Il lavoro che resta aperto sul voto dell'Unione europea può avere anche più lungo tempo di svolgimento, ma mi pare che lo spartiacque stia qui, nell'elezione europea. In fondo l'Europa che noi conosciamo e di cui l'on. Segre ha presentato un quadro citando uno dei nostri capi, ha certamente tutti questi difetti che conosciamo, ma io penso che la lezione federalista stia qui in sostanza: non si poteva costruire una comunità solidale, capace di sviluppare addirittura la pianificazione economica così come i bisogni chiedono e la società chiede, senza istituire un potere democratico. E allora questa situazione di un'Europa che si è voluta fare senza istituire un potere democratico a mio parere si blocca con l'elezione europea. Non possiamo pretendere di costruire né in un giorno né con un'Assemblea costituente, puntuale, il volto totale, istituzionale dell'Europa. Sarà un processo molto lungo; in fondo è la prima volta che gli uomini sono confrontati a una sfida eccezionale: costruire uno Stato democratico là dove non c'è. L'Europa è tutta da fare, e questa è una grande opera di costruzione ma certo è che per cominciare a farla questa Europa, e su queste basi, bisogna partire dall'elezione europea. Questa è una scelta di fondo: si cambia il quadro politico; ma è impossibile a farsi se una decisione del governo resta senza eco o senza sufficiente eco nei partiti, nei sindacati e nella stessa opinione pubblica.

D. *Quindi il nodo da sciogliere è, di pari passo con l'aspetto istituzionale, anche quello di avere una volontà politica comune. Ci sono però, come si è detto, alcuni ostacoli interni ed esterni a questa unione, c'è anzitutto il pericolo di una spaccatura strisciante, dicono alcuni osservatori politici, all'interno dei Nove. Secondo alcuni si avvalorava insomma l'ipotesi di un blocco settentrionale (Germania, Gran Bretagna e Irlanda, Danimarca e Olanda), che tende a distinguersi da un blocco meridionale, magari con la Francia in bilico tra i due blocchi. Nel blocco meridionale attorno all'Italia graviterebbero la Grecia, come ha detto Orsello, e la Turchia che oggi sono soltanto associate, e poi Spagna e Portogallo che premono alle porte dell'Europa comunitaria. Si parla addirittura di un'Europa latina, di un'Europa meridionale come Terzo mondo, cosa che rende sempre più difficile ogni progetto di integrazione. A chi giova questa ipotesi? Chi la sostiene dal di fuori? E quale ruolo hanno le due superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica) in questo giuoco di influenze non sempre contrapposte? Chi ha interesse dal di fuori a logorare un serio e autentico progetto di unione federale dell'Europa?*

R. Io penso che tutti questi problemi, tra i quali diventa appunto drammatico quello della divisione dell'Europa occidentale in due fasce, abbiano la loro chiave nell'equilibrio mondiale, nella politica internazionale e che il riferimento preciso sia la crisi dell'egemonia americana. Finché il Patto Atlantico era accompagnato da una seria volontà di costruire l'Europa, conteneva nella volontà di costruire l'Europa il superamento della dipendenza nella quale ci trovammo e che è uno stato di fatto. Nella misura in cui non si riesce a fare l'Europa di cui i popoli hanno bisogno oggi, noi restiamo coscienti del protettorato americano, ed è certo che la stessa elezione del 15 giugno ha mostrato che esiste una forte insofferenza nei confronti del protettorato americano. È vero che i giovani non si interessano dell'Europa. Io penso che questo dipenda in parte da quale Europa si è fatta negli ultimi anni. Se si fa un'Europa nella quale nessuno partecipa non si può pensare che ci sia interesse nei giovani. L'interesse per le sorti degli altri paesi, l'interesse per la lotta contro l'egemonia delle grandi potenze è fortissimo nel movimento operaio, nel movimento giovanile e nel movimento della crescita civile.

Non possiamo pensare all'Europa che nasce semplicemente come un momento della attuale gestione del potere sia nel campo

interno sia nel campo internazionale. Fare l'Europa non è fare un governo; fare l'Europa è, come diceva bene Hamilton, il padre fondatore della Federazione americana, risolvere un problema che sarà così impostato per generazioni e generazioni. L'Europa avrà una maggioranza e una minoranza, governi di destra e governi di sinistra, non bisognerebbe mai perdere questo punto di vista; ma in ogni caso, anche per quanto riguarda i problemi immediati, si mette il carro davanti ai buoi se si vuol provocare non dico la nascita ma l'affermazione di una politica indipendente dell'Europa senza che l'Europa abbia i mezzi per gestire in modo indipendente i suoi rapporti con l'America, con la Cina, con i paesi arabi.

Non solo la Turchia e la Grecia guardano l'Europa, anche i paesi arabi guardano l'Europa ed è stato Sadat a venire in Europa dicendo che l'Europa dovrebbe essere parte degli accordi che si fanno nel Mediterraneo. Ora però bisogna stare attenti perché il problema della volontà politica comune è un po' mettere il carro davanti ai buoi finché non esiste il dibattito politico europeo, finché non esiste la promozione del dibattito politico europeo, finché le forze sociali e politiche non elaborano le loro visioni a livello europeo. Per questo il momento delle elezioni è pregiudiziale, non è un momento istituzionale. Bisogna anche notare che chi non vuole le istituzioni europee oggi non è che non scelga: sceglie il proprio processo, sceglie le istituzioni nazionali. Le istituzioni sono una parte dei processi, sono gli aspetti normali dei processi; ci vuole l'elezione europea perché questa Europa che esiste alla base ormai subisca le mediazioni politiche necessarie e si presenti poi nel mondo come quel quarto polo dell'equilibrio mondiale che tutti desiderano in realtà, salvo forse gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

Intervento alla Tavola rotonda «Ci serve questa Europa?» (moderata da Giuseppe Giacobazzo, a cui hanno partecipato Mario Albertini, Gian Piero Orsello, Giuseppe Petrilli, Sergio Segre, Paolo Vittorelli) trasmessa dalla prima rete televisiva il 7 luglio 1975. In corsivo pubblichiamo gli interventi e le domande del moderatore. In «L'Italia e l'Europa», V (gennaio-agosto 1975), n. 7-8.